



CAMERA NASCOSTA
IMMAGINI RUBATE IN UN
CARCERE LIBICO DOVE SONO
DETENUTI I CLANDESTINI



L'ACCORDO BERLUSCONI-GHEDDAFI

Quelli che noi respingiamo

Carcere, botte e stupri (con il silenzio Onu): il destino di chi fugge da guerra e fame, e che l'Italia rimanda in Libia

di Marco Palombi

Trenta dinari. Tanto vale un uomo al confine Sud della Libia, dove i poliziotti di Gheddafi rivendono gli immigrati ai trafficanti dopo averli arrestati al Nord, vicino alla costa. «Come Gesù, lo dico sempre». Dagmawi Yimer (foto sotto) è etiopese, ha 32 anni, e da tre vive a Roma con lo status di rifugiato. Prima di arrivare qui, però, ha dovuto attraversare l'inferno: quello che passano tutti i clandestini in Libia dal 2004 almeno, da quando cioè il colonnello Gheddafi è diventato il baluardo dell'Europa nella lotta all'immigrazione illegale. «La Libia - racconta Yimer - è una grande prigione: non hai diritti, anche se sei sotto la protezione dell'Onu vieni arrestato, picchiato, umiliato, a volte ucciso. L'unica via è imbarcarsi per l'Italia, anche se si rischia la vita: tre miei amici sono morti in mare poco prima della mia partenza». Tutto questo Dagmawi l'ha raccontato in un bel documentario di 50 minuti, *Come un uomo sulla terra*, girato con Andrea Segre e Riccardo Biadene nel 2008, che a novembre Infinito Edizioni distribuirà in dvd (con un libro): una galleria di storie e volti che spiegano, a chi voglia ascoltare, quale orrore abiti sull'altra sponda dei respingimenti. Dove finiscono, cioè, i clandestini che vengono bloccati sulle nostre coste e rimandati indietro.

Lei è partito nel 2005?

«Sì, studiavo Legge a Addis Abeba. Non volevo andare via, ma la situazione era insostenibile: dopo le elezioni truccate del 2005, il governo uccise centinaia di persone e arrestò giudici e parlamentari. Per il viaggio ho usato i soldi dell'università».

E poi?

«In Sudan formai una comitiva per attraversare il deserto verso la Libia. Ammassati su un camion, gli intermediari ci portarono vicino al confine e ci consegnarono ai trafficanti libici, che ci trasferirono a Bengasi. Dovevo arrivare a Tripoli, ma volevano altri soldi. Dopo un po' mi hanno arrestato».

È allora che è stato venduto?

«No, prima mi hanno caricato in un container con altre cento persone e portato in carcere a Koufrah, vicino al deserto, per essere espulso. Stavamo in sessanta in una stanzetta, l'acqua - poca - ce la davano con un tubo dall'unica finestra, il bagno era guasto, i materassi pieni di pulci, il caldo infernale. C'è anche di peggio: un carcere sotterraneo dove uomini e donne sono ammassati insieme nelle stesse celle. A Koufrah, però, dopo un po' i poliziotti ti rivendono ai trafficanti, così almeno esci e, se hai soldi, puoi riprovare a imbarcarti. A me è andata bene, ma un mio amico è stato arrestato e rivenduto sette volte».

Che cosa succede nelle prigioni libiche?

«Ti picchiano, ti umiliano senza motivo, le donne vengono stuprate, molte rimangono pure incinte e sono incastrate lì con un figlio piccolo, la gente si ammala per il cibo e le condizioni igieniche. Ogni tanto scoppia una rivolta, ma finisce male: il mese scorso sei somali sono stati uccisi».

Ora la situazione com'è?

«Peggiorata. Peggiora ogni volta che Gheddafi firma un accordo con l'Europa. Adesso ti arrestano e resti in prigione: esci solo se trovi il modo di corrompere una guardia, e allora lui ti fa scappare e arresta qualcun altro simile a te. Con l'intesa sui respingimenti l'Italia avrà anche limitato gli sbarchi, ma a che prezzo? Dando soldi a un Paese come la Libia, che non ha nemmeno firmato la Convenzione di Ginevra, per fare quello che da noi è vietato dalla legge: arresti arbitrari, violenze, non riconoscimento dello status di rifugiato a chi ne avrebbe tutto il diritto...».

Anche l'Unhcr - la struttura Onu per i rifugiati - ha siglato un accordo con Gheddafi per vigilare sulle condizioni degli immigrati e dare assistenza: non ha migliorato le cose?

«Hanno un ufficio a Tripoli, ma i funzionari sono quasi tutti libici: non hanno nessuna indipendenza. Non fanno niente».



GABRIELE DEL GRANDE